

Ergastolo numero 22

REGGIO - Ventidue ergastoli. Un primato. Certo, non invidiabile ma che tuttavia dà la misura dello spessore criminale di uno dei personaggi considerati tra i più potenti della 'ndrangheta.

Girolamo "Mommo" Molè, 36 anni, pronipote di Giuseppe Piromalli patriarca della 'ndrangheta, è stato condannato ieri per la ventiduesima volta al carcere a vita. La pena gli è stata inflitta dalla Corte di Assise d'Appello di Torino per due omicidi commessi in Piemonte dieci anni addietro: quello di Santo Priolo, un calabrese ucciso e poi carbonizzato a Grugliasco (To) e quello di Saverio Saffioti, uno dei capi della malavita torinese massacrato da un commando in piazza Campanella nel capoluogo piemontese.

Secondo i giudici, Molè sarebbe stato il mandante di entrambi gli omicidi. In particolare, l'uccisione di Saffioti sarebbe maturata nel contesto di una guerra tra cosche rivali in provincia di Torino. Molè avrebbe stretto un patto con il clan dei Belfiore opposto a quello della vittima, fornendo i killer per l'agguato mortale in cambio della partecipazione al business del gioco d'azzardo.

Il pluriergastolano ha seguito la lettura della sentenza in videoconferenza dal carcere in cui si trova recluso dal giorno della sua cattura avvenuta a Palmi il 12 luglio del 1997.

Molè, all'epoca, era latitante da diversi anni e il suo nome figurava nell'elenco dei 30 ricercati più pericolosi d'Italia accanto a quelli di boss del calibro di Bernardo Provenzano. A scovarlo furono gli uomini del colonnello Mori, comandante dei Ros dei carabinieri, che riuscirono a bloccarlo in una zona periferica della cittadina tirrenica. Il ricercato viaggiava a bordo di un'autovettura assieme ad un guardaspalle. Nell'auto gli investigatori trovarono anche uno scanner, un apparecchio elettronico che gli consentiva di intercettare le comunicazioni via radio delle forze dell'ordine e quindi di eludere eventuali blitz o posti di blocco.

Secondo gli inquirenti Girolamo Molè già da giovanissimo si sarebbe imposto ai vertici della cosca capeggiata dal padre Antonio, ritenuto il numero uno della 'ndrangheta della Piana di Gioia Tauro. Una scalata, la sua, costruita, secondo la magistratura, a suon di omicidi. Nel processo Tirreno, il cui giudizio di primo grado si è tenuto a Palmi, è stato, infatti, ritenuto responsabile di una lunghissima serie di agguati mortali tanto da vedersi "appioppare" ben 18 ergastoli. Le altre tre condanne al carcere a vita gli sono state, invece, inflitte nel processo "Taurus" per la sanguinaria faida esplosa a metà degli anni Ottanta a Cittanova tra il clan Asciutto-Grimaldi-Neri, alleati dei Molè, e quello degli Avignone-Zagari-Viola.

Il curriculum giudiziario di Molè comprende, inoltre, altri tipi di reati. Sempre nel processo Tirreno, per esempio, gli venne contestata una serie di vicende estorsive, tra cui una passata alla cronaca nazionale per la notorietà dei soggetti all'epoca taglieggiati: si tratta della vicenda legata ai ripetitori delle reti televisivi di Mediaset, che secondo gli inquirenti, era costretta a versare ben 200 milioni l'anno per ottenere la protezione della cosca e quindi per non subire danneggiamenti alle apparecchiature.

Giuseppe Careri